

Gennaio 2015



Verso le comunità del cibo in Sardegna.

Per un rinnovamento multidimensionale delle pratiche agroalimentari regionali

di

Maurizio Fadda

Agronomo – Associazione Biosardinia

e

Fabio Parascandolo

Geografo – Università di Cagliari

Gennaio 2015

Verso le comunità del cibo in Sardegna.

**Per un rinnovamento multidimensionale delle pratiche
agroalimentari regionali**

di

Maurizio Fadda

Agronomo – Associazione Biosardinia

e

Fabio Parascandolo

Geografo – Università di Cagliari

In copertina: Montagna sarda, 2012. Foto di Fabio Parascandolo.

PREMESSA

La sovranità alimentare è la possibilità, per le comunità, di decidere sul proprio cibo e sulla sua produzione. La sovranità alimentare è uno degli obiettivi principali dei movimenti (Transition Towns, Movimento della Decrescita Felice, ecc.) che mirano a costruire delle società resilienti. La resilienza delle società aumenta solo quando queste sono capaci di resistere alle crisi (attuali e future) adottando modelli meno energivori di produzione di merci e di consumo di risorse, particolarmente di fonti energetiche fossili.

In Sardegna più dell'80% del cibo consumato quotidianamente proviene da oltremare; la dipendenza alimentare della nostra regione è pertanto cospicua, e la nostra resilienza è minima. Tornare a produrre e consumare localmente e regionalmente il proprio cibo – certo non tutto ma almeno una gran parte – è possibile e conveniente sotto il profilo energetico-ecologico (minor inquinamento da trasporti), ecologico-economico (possibilità di recuperare un'agricoltura sostenibile che nutra la gente prendendosi cura del suolo e dando occasioni diffuse di lavoro utile alla collettività), sociale-sanitario (riattivazione di relazioni fiduciarie tra produttori e consumatori che insieme possono divenire *coproduttori* di un cibo salubre). E' perciò importante riconquistare la possibilità di autodeterminarci nel provvedere al nostro fabbisogno alimentare. Questo scritto presenta un insieme di riflessioni e proposte che possono concorrere alla realizzazione di questo obiettivo.

Viviana Macis, Associazione Nuraghes

INTRODUZIONE

La scintilla che ha generato questo documento si è prodotta per effetto di un fatto che ha funzionato da agente catalizzatore, riattizzando le braci di argomenti da noi affrontati da anni. Vorremmo organizzare questi argomenti in un discorso che “incendiasse” di azioni concrete le coscienze politiche della nostra isola.

L'avvenimento cui ci riferiamo, tremendamente concreto, è consistito nell'alluvione su scala regionale del 18 novembre 2013. Presumiamo sia condivisa da chi vive nell'isola la sensazione che con questo evento sia stato superato un *punto di non ritorno*, perlomeno nella consapevolezza generale. Ci è purtroppo chiaro che le attuali classi dirigenti non sembrano finora essersi attivate di conseguenza. Non hanno insomma ancora dimostrato di volere, sapere o potere prendere provvedimenti efficaci affinché questo genere di eventi non debba ripetersi in futuro. Questo documento prende le mosse da quel tragico evento considerandolo un grave campanello d'allarme, che sollecita *risposte non banali* alla crisi socioeconomica e ambientale in corso.

Nostro intento è *fare della tematica di un corretto rapporto cibo-territorio il fondamento di una rigenerazione intellettuale, materiale e sociale della Sardegna*. A questo scopo vorremmo mettere a fuoco alcuni aspetti decisivi del nostro modo di vivere per poi occuparci di alcuni elementi su cui secondo noi occorre fortemente concentrarsi per la costruzione di un futuro sostenibile. La convinzione alla base del nostro discorso è questa: la sovranità e la sostenibilità dei sistemi agricoli e alimentari possono essere conseguite solo riqualificando in senso *agroecologico* i nostri modelli di produzione e consumo del cibo.

Partiremo da qualche sintetica considerazione sugli impatti dello sviluppo urbano-industriale del mondo moderno e su come affrontarli (paragrafi 1, 2, 3). Ci concentreremo poi su come secondo noi bisognerebbe intendere la nozione di *sovranità alimentare*, e mediante quali politiche si potrebbe realizzarla nella nostra regione (paragrafi 4, 5, 6, 7). Il discorso verrà poi completato da un'appendice dedicata ad un'esperienza partecipativa di confronto pubblico sulla sovranità alimentare svoltosi a giugno del 2014.

UNO

Durante il XX secolo la condizione umana sulla Terra è radicalmente cambiata rispetto ai tempi passati, e al *boom* demografico globale sono corrisposti formidabili mutamenti nelle relazioni tra comunità umane e biosfera. Sotto il profilo dei sistemi di nutrimento molte regioni del pianeta sono mano a mano passate da svariatissime forme di sussistenza locale a sistemi di approvvigionamento a largo raggio, caratterizzati da forte mobilità merceologica e standardizzazione qualitativa. Anche la Sardegna e i suoi abitanti hanno conosciuto enormi cambiamenti, e con l'avvento dello "sviluppo" socioeconomico in Italia le famiglie povere della regione hanno conseguito il soddisfacimento dei bisogni essenziali. Ma tracciando un bilancio complessivo delle profonde trasformazioni avvenute e dei loro risvolti sociali e ambientali emergono anche inquietanti criticità.

Un tempo i sistemi d'uso delle risorse erano organizzati da ciascuna comunità di villaggio in base ai bisogni locali, agli statuti consuetudinari dei luoghi e a modelli socialmente condivisi di coproduzione agricola, forestale e armentizia. Ma le popolazioni locali sono state private attraverso processi storici di lungo corso dei loro propri sistemi di governo delle risorse agrosilvo-pastorali. *La decadenza dei piccoli comuni sardi coincide con l'avvenuta espropriazione economica e culturale dei loro saperi e delle loro strategie di sopravvivenza.* L'"agricoltura tradizionale", inserita in un mosaico di sistemi socioecologici autogovernati dalle collettività locali e interconnessi tra loro e con i mondi urbani a mezzo di scambi commerciali non professionali, non esiste più.

Fin dagli anni Cinquanta del Novecento i giochi fondamentali della mutazione in corso erano ormai compiuti. Sconfitte nel confronto con i centri urbani in via di sviluppo, le periferie rurali marginalizzate della Sardegna avevano ormai perso attrattiva come luoghi generatori di reddito. Riteniamo che il grave squilibrio socioeconomico e demografico vissuto ancora oggi nella Regione Sardegna tra "polpe" urbane e "ossi" rurali debba essere considerato come una conseguenza inevitabile dell'adozione di un *modello agroalimentare industrializzato in Europa occidentale*. Questo sistema di gestione, produzione e commercializzazione della terra e delle risorse agricole –orientato alla massimizzazione delle scale economiche e degli utili appropriabili dagli *attori forti* delle filiere su scala transnazionale– ha messo fuori mercato le pratiche rurali e agropastorali tradizionali (anticamente non estrovertite). Ed ha anche alimentato lunghissime catene di impatti negativi di natura economica, sociale, demografica, idrogeologica, ecologica e climatica.

DUE

In un mondo in cui i costi ambientali, energetici e sanitari dell'agricoltura industriale diventano sempre più evidenti dobbiamo urgentemente interrogarci su *quali modelli agricoli* impiegare per provvedere al nostro nutrimento quotidiano. La tutela della biodiversità è essenziale al mantenimento dell'integrità ecologica, tanto degli ecosistemi naturali che di quelli coltivati. Al contrario le specializzazioni monocolturali e le produzioni alimentari standardizzate imposte dai mercati generano dipendenza, fragilizzano i territori e banalizzano i paesaggi agrari.

I beni comuni essenziali alla vita (aria e acqua pulite, suolo fertile, semi e diversità delle specie viventi) rappresentano il fondamento insopprimibile delle attività agro-silvo-pastorali e andrebbero perciò rispettati. Non dovrebbe essere consentito "sviluppare" le risorse agricole compromettendo le forme naturali e i modelli sociali di ricostituzione della fertilità dei suoli e della salubrità delle acque. E non è parimenti ammissibile l'alterazione a fini commerciali delle basi genetiche ed ecosistemiche del vivente planetario. Le esigenze dell'industria agrochimica e biotecnologica non dovrebbero prevalere sulla produzione di alimenti per le popolazioni locali, sul bisogno umano di integrità ambientale, sulla conservazione degli equilibri idrogeologici e sulle opportunità di occupazione delle popolazioni rurali. Gli scambi tra eccedenze produttive di zone ambientali diverse sono inoltre aspetti salienti di economie orientate alla sovranità alimentare e andrebbero ripristinati piuttosto che annientati, come storicamente è accaduto. Per tutte queste ragioni bisogna mettere in discussione i progetti di sfruttamento agroenergetico intensivo (la cosiddetta "chimica verde") nonché la trasformazione dei campi coltivati in sterili supporti di impianti eolici o fotovoltaici funzionali all'esportazione extra-regionale di elettricità, e quindi sovradimensionati rispetto ai fabbisogni locali.

La risoluzione della crisi globale in corso passa anche dalla costruzione di alternative concrete al corrente stato di mercificazione del cibo-bene-comune. Servono modelli agrozootecnici e sistemi alimentari che consentano di correggere e superare i limiti dimostrati dal modello agroindustriale-globalizzato di produzione, distribuzione e consumo del cibo e di altre risorse (specie se rinnovabili) necessarie alla vita civile. Occorrerà realizzare cambiamenti sostanziali a mezzo di molteplici progetti e iniziative, non necessariamente grandi in termini di contabilità finanziaria ma avveduti ed esemplari sotto il profilo della sostenibilità sociale ed ecologica. L'adozione di un modello agricolo multidi mensionale e improntato al rispetto dei cicli ecologici non comporta affatto la regressione a un'agricoltura "empirica" e prescientifica. I contributi della ricerca e dell'innovazione restano decisivi, ma diversamente dal tipo di cambiamenti che hanno storicamente caratterizzato l'agricoltura monocolturale intensiva,

quelli introdotti dalle procedure agroecologiche migliorano la produttività del lavoro umano senza incrementare gli squilibri ambientali, anzi riducendoli.

TRE

Sardegna, 18 novembre 2013: le alluvioni che al seguito di un'unica perturbazione hanno colpito i territori di 61 comuni compromettendo i beni di migliaia di persone e sopprimendo molte vite umane non sono più di tanto considerabili come "catastrofi naturali". Questo perché la nostra ignoranza e imprevidenza ecologica giocano un ruolo decisivo nel rendere catastrofici gli effetti del clima. Ma anche perché gli scienziati (p. es. gli estensori dei rapporti dell'Ipcc)* ci hanno chiarito che *viviamo ormai nell'era dell'Antropocene*. Il riscaldamento globale e gli eventi meteorologici estremi rappresentano difatti il frutto di lungo corso dell'imposizione alla Terra del sistema economico urbano-industriale. Se la quantità cumulata di anidride carbonica presente nell'atmosfera terrestre è passata per effetto delle attività tecnologiche dai 2.000 miliardi di tonnellate del primo Novecento ai circa 3.000 del 2010, e continua ad aumentare al ritmo di circa 15 miliardi di tonnellate all'anno, come ci si può ancora meravigliare dell'insorgere di "bizzarrie" climatiche? *Non c'è bisogno di essere studiosi per riuscire a cogliere la portata di mutamenti quantitativi così massicci.*

Per l'Illuminismo l'uomo crea la sua propria storia precisamente mediante il suo costituirsi in signore e dominatore della natura. E a partire dall'Ottocento l'organizzazione industriale del dominio realizza effettivamente imprese titaniche di manipolazione dell'esistente planetario. L'uomo moderno "si strappa" al mondo naturale perché si percepisce come *esterno* ad esso. Questa linea di pensiero e azione intende sottomettere le risorse e i cicli dell'ecosfera all'esercizio programmatico della "superiore" razionalità umana. Ma a distanza di qualche secolo dalla sua progressiva intensificazione, essa si sta mostrando drammaticamente inadatta ad affrontare con risultati soddisfacenti e di lungo periodo l'effettiva complessità del mondo. Per ragioni di interesse collettivo, la nostra condizione comune planetaria ci richiama invece ad *assumerci la responsabilità di ogni nostro comportamento sociale in termini di stili di vita e modelli di consumo*. Per effettuare le svolte che ci vengono imposte dalle mutate condizioni ambientali dovremo perciò essere capaci di riorganizzare le modalità dell'agire umano *rimettendo in discussione l'egemonia dei canoni evolutivi incentrati sul primato civile della modernità tecnologica.*

*L'International Panel on Climate Change è la più autorevole agenzia mondiale per lo studio scientifico del mutamento climatico.

Per risolvere i problemi generati dall'irruzione della *tecnosfera* umana su scala planetaria dovremmo piuttosto imparare a *riconnettere natura e storia* entro il paradigma dell'ecologia politica. Come? In primo luogo tenendo conto dei *limiti fisici* di risorse, organismi ed ecosistemi. Va sistematicamente applicato ad ogni livello di governo il *principio di precauzione*, per le tecniche già inventate e in futuro per quelle da sperimentare. Potremmo così prevenire le conseguenze dannose di scelte avventate per non doverci pentire degli errori commessi quando saranno divenuti ormai irrimediabili. Decostruendo e depotenziando gli obsoleti imperativi utilitaristici di “sfruttamento razionale” della natura e perseguendo invece modelli *coevolutivi* di relazioni fra comunità umane e comunità ecologiche potremmo generare forme sostenibili di ricchezza materiale e simbolica per le società umane. Una ricchezza basata sul *benessere ecologico collettivo* e non sul dominio tecnico del mondo alleato a strategie e politiche di accumulazione privata del denaro e del potere.

La situazione è critica perché nemmeno le “vecchie” politiche keynesiane di democratizzazione del welfare e di accesso a redditi e consumi essenziali –che appaiono pubblicamente improponibili in tempi di neoliberalismo dominante– basterebbero più a rassicurare del tutto le popolazioni comuni. Oggi quelle politiche costituirebbero sì condizioni *necessarie* per alleviare i disagi delle fasce sociali più colpite dalla crisi economica, ma non sarebbero nemmeno più *sufficienti* in termini di sostenibilità. Occorrerebbe certo adottarle, ma puntando anche a vivere in un ambiente più sano e sicuro sotto il profilo ambientale, *quindi ad attività socioeconomiche eco-compatibili*. Altrimenti non solo continueremo a patire una crescente incidenza di mutazioni genetiche, cancro e altre malattie da inquinamento, ma come forse abbiamo capito più chiaramente dopo quel 18 novembre, un destino avverso potrebbe travolgere i nostri beni o persino le nostre vite a causa di *eventi estremi* continuamente aggravati da un travolgente cambiamento climatico. E tutto ciò potrebbe colpire ancora più violentemente i nostri figli e il loro futuro.

QUATTRO

Per affrontare tante disfunzioni che da tempo i Sardi stanno sperimentando nella loro vita quotidiana non è sufficiente una generica consapevolezza del valore risolutivo della sovranità alimentare ed energetica. Questo fondamentale obiettivo va programmato, articolato e posto in essere *seriamente*. Soprattutto, bisognerà guardarsi da impieghi gattopardeschi di questa nozione. Essa potrebbe venire strumentalizzata alla stregua di un espediente cosmetico per la prosecuzione di pratiche economiche e tecnologiche superficialmente “ingentilite” ma che nei fatti resterebbero insostenibili.

A differenza della *sicurezza alimentare* (un concetto di per sé utile ma ampiamente colonizzabile da interessi commerciali di produzione, distribuzione e consumo di cibi standardizzati), la *sovranità alimentare* non rappresenta in se stessa un'opzione né "tradizionale" né "moderna". Essa si configura piuttosto in termini di *empowerment* (potenziamento delle opportunità di scelta autonoma) per le comunità locali, perché rinvia senza intermediazioni al principio della *riappropriazione popolare del cibo e dei fondamenti della sussistenza*.

Bisogna tener conto del contesto "biopolitico" in cui ci troviamo. Grandi aziende multinazionali, organizzazioni multilaterali e governi ossequiosi del vigente ordine sociale globalizzato si sono da tempo alleati nel perseguire continue misure di liberalizzazione commerciale del cibo e della "materia vivente" in genere. Fin dagli anni '80 (ai tempi dei primi S.A.P., i programmi di aggiustamento strutturale imposti dal Fondo Monetario Internazionale ai paesi "in via di sviluppo"), un mix di ottimizzazioni tecnologiche di filiera e di misure legislative per l'apertura delle agricolture e dei mercati nazionali all'economia-mondo ha sortito l'effetto di erodere, non di rado fino all'annientamento, le forme di sovranità alimentare che in precedenza erano "naturalmente" presenti tra le popolazioni locali di ciascun paese, soprattutto nel Sud del mondo. Dagli anni Novanta questi processi si sono intensificati mediante l'ingegneria genetica e la connessa brevettazione del vivente. La privatizzazione dei beni e servizi ecosistemici li trasforma in merci da quotare in Borsa e scambiare sui mercati, senza tutele per i beni comuni fondamentali né per i più elementari diritti delle persone. Acqua, aria, sottosuolo e soprassuolo con le relative risorse vegetali e animali: *tutto è divenuto passibile di mercificazione*. I servizi spontanei e gratuiti forniti dai sistemi naturali e dalle comunità ecologiche sono stati presi di mira attraverso le procedure della tecnoscienza e di un "diritto moderno" egemonizzato dagli interessi del capitalismo transnazionale. L'intera rete-della-vita è stata così, di fatto o almeno potenzialmente, risucchiata e ingabbiata negli ingranaggi dell'economia finanziaria globale.

Per fortuna esistono anche organizzazioni e movimenti che si battono per contrastare queste pericolose derive. Ricordiamo qui Vía Campesina Internazionale (Vci), che riunisce da 20 anni gli agricoltori di piccola scala di tutti i continenti e con i suoi 200 milioni di aderenti rappresenta il maggior sindacato su scala mondiale. Recentemente la Fao le ha riconosciuto un ruolo decisivo per lo sradicamento della fame nel mondo e anche il Vaticano sta collaborando con suoi membri per supportarne l'impegno politico e sociale.*

* Ci riferiamo al workshop "Emergenza esclusi" (dicembre 2013) e all'incontro mondiale dei movimenti popolari (ottobre 2014) che si sono svolti a Città del Vaticano a cura del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace e della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali.

Per comprendere il senso della sfida in corso e l'urgenza di un'integrale ristrutturazione del convenzionale paradigma di sviluppo del comparto agroalimentare, riportiamo un passo di João Pedro Stedile, esponente del Movimento Sem Terra (Brasile) e di Vía Campesina. Nella relazione presentata al Forum Sociale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite tenutosi a Ginevra dall'1 al 3 ottobre 2012 Stedile ha sostenuto la necessità di

*Realizzare un programma di produzione agricola e idrico che metta al primo posto la sovranità alimentare di ogni paese, con la produzione di alimenti sani. Questo significa che gli Stati debbono sviluppare politiche di stimolo e appoggio, che permettano che ogni regione del proprio paese possa produrre tutti gli alimenti di cui la popolazione ha bisogno. E così si raggiungerebbe la sovranità alimentare in tutti i paesi. Questo deve essere l'obiettivo principale e prioritario di qualsiasi programma di sviluppo agricolo e rurale: garantire la sovranità alimentare del proprio popolo. E il commercio agricolo internazionale si ridurrebbe allo scambio, tra i paesi, dei prodotti eccedenti e complementari della cesta di base legata alle abitudini alimentari di ogni popolo. Questo deve essere l'obiettivo principale dell'organizzazione della produzione agricola, in ogni paese e in tutti i paesi del mondo.**

CINQUE

Soprattutto dopo il dilagare della crisi finanziaria globale nel 2008, con svariati anni di recessione alle spalle e con l'irruzione di un durissimo modello politico di austerità competitiva, in molte regioni mediterranee il mito dello sviluppo appare alle masse come un bel sogno ormai svanito. Al livello popolare noi italiani non riusciamo più a stabilire chiari programmi di miglioramento collettivo cui tendere. I convenzionali obiettivi di "sviluppo del territorio" appaiono sempre più controversi, e molti cittadini li considerano destituiti di legittimità. A quale *grande narrazione* dovremmo allora ispirarci? In tempi di perduranti frustrazioni e disillusioni *cosa ci converrebbe davvero?* La nostra tesi è che il recupero di sovranità vada incardinato all'adozione di un *vasto disegno di ristrutturazione eco-compatibile di tutti i nostri contesti di vita*. Per risultare davvero efficace, il *New Deal* di cui avremmo bisogno va concepito nella cornice di un complessivo programma politico di riconversione ecologica della società.

* La citazione, con nostre sottolineature, viene dalla traduzione italiana di Serena Romagnoli: "Riflessioni sulle tendenze del controllo del capitale sull'agricoltura, le sue conseguenze e le alternative proposte dai contadini" [<http://www.comitatomst.it/node/1021>].

Alla crisi socioeconomica che stiamo attraversando corrisponde una crisi dei patrimoni ambientali del nostro paese. È perciò opportuno istituire, finanziare e formare un robusto fascio di corpi civili preposti alla rigenerazione ecologica e alla difesa dei caratteri naturali territorio. Dovranno occuparsi di vigilanza del moto delle acque, pulizia del reticolo idrografico, drenaggi e altri interventi capillari a carattere idraulico, riforestazioni, prevenzione degli incendi (da ricompensare regolarmente quando questi *non* avvengono, smettendo quindi di elargire sovvenzioni proprio ai comuni percorsi dal fuoco), tutela della biodiversità selvatica e agricola, risanamenti bioedilizi, ecc. Questi corpi civili coadiuverebbero le istituzioni e i corpi ufficiali già preposti alla vigilanza ambientale. Per tutti questi soggetti la formazione, e il monitoraggio delle azioni svolte dovranno basarsi sulle regole di una corretta pianificazione ambientale. *E' necessario che il bacino idrografico diventi l'entità geografica di riferimento per la chiusura dei cicli ecologici e per la tutela dei comprensori territoriali*. Questi ultimi dovrebbero essere riconsiderati e riaggregati, anche amministrativamente, in senso *bioregionale* (cioè in rapporto alle caratteristiche fisiche ed ecologiche delle regioni) per realizzare servizi integrati ed efficaci di tutela e manutenzione idrogeologica e paesaggistica.

Ma riconversione ecologica del territorio vuol dire anche passaggio a un diverso modello agro-zootecnico. Va compiuto ogni sforzo per adottare un programma generale di riconversione produttiva di allevamenti e colture. Va gradualmente depotenziata e integralmente riconvertita sul medio periodo l'agricoltura produttivistica (chimica e monocolturale) che impoverisce l'humus fino a desertificare i suoli, compromettendone le capacità di ritenzione idrica e rendendoli molto più pericolosi in caso di piogge intense. Il nuovo paradigma di transizione eco-territoriale dovrà puntare all'adozione di processi produttivi agricoli *rigenerativi* e non più meramente *estrattivi*. Con approcci diversi a seconda del grado di artificializzazione complessiva tutti i territori (rurali, coltivati o urbani) dovrebbero essere messi in condizione di fornire al meglio gli indispensabili servizi ecosistemici: suolo fertile e biodiversità, acqua pulita, cibo sano, energie rinnovabili (non sovradimensionate rispetto ai fabbisogni locali), paesaggi da ammirare e opportunità culturali e ricreative. E tutto ciò senza dover continuare a ipotizzare il conseguimento di questi benefici con la loro sottomissione a esigenze finanziarie di adeguata remunerazione dei capitali investiti per infrastrutturarli. Va abbandonata quell'economia di saccheggio e di messa a profitto del territorio che per tanti decenni è stata erroneamente confusa con il suo "sviluppo". Bisognerà piuttosto fare in modo che il *denaro pubblico* ricavato dalle imposte gravanti sui privati cittadini sia ben impiegato in rapporto a prioritari obiettivi di interesse collettivo, e ristrutturare di conseguenza l'articolazione della spesa pubblica. Agendo con imparzialità e al di fuori di logiche lobbystiche potrebbe essere concretamente conseguita

quella *multifunzionalità* dei sistemi agricoli di cui istituzioni eurocomunitarie e altre entità amministrative vanno astrattamente discorrendo da tempo, senza però riuscire a implementare Pac, Psr e altre pianificazioni all'altezza degli ambiziosi obiettivi. Nella concezione politica convenzionale il territorio è ritenuto uno spazio "neutro", incessantemente valorizzabile mediante trasformazioni e riprogrammazioni private o pubbliche, motivate da un supposto interesse sociale-nazionale alla *crescita economica*. Ma perché tutto ciò che abbiamo sin qui delineato si realizzi, la concezione ecologica del *territorio come bene comune* –al tempo stesso involucro e trama dei sistemi di sostegno della vita e dei beni naturali indispensabili alla sua riproduzione– dovrà essere anteposta a quella convenzionale.

In altri termini, il territorio non va più considerato come un'entità amorfa e passiva, perennemente manipolabile dalla tecnoscienza e prioritariamente posta al servizio di interessi di mercato. La programmazione di opere pubbliche e private dovrà evitare accanimenti edificatori nemici del paesaggio e della sicurezza idrogeologica. E bisognerà fare in modo che i finanziamenti delle opere pubbliche, compresi quelli per ricostruzioni post-alluvionali, siano rivolti a obiettivi qualificanti tra cui il risanamento ambientale con opere di ingegneria naturalistica e la rifondazione ecologica dell'agricoltura. Il corso degli eventi naturali e sociali ci impone oggi un deciso cambiamento di rotta. E' giunto il tempo di maturare consapevolezza sui ruoli chiave svolti per un riequilibrio socioecologico, dalla sovranità popolare sul cibo, dai sistemi alimentari di prossimità e dall'agro-policoltura, contadina e di piccola scala. Tutti questi fattori contano per promuovere la vivibilità concreta dei territori locali, per un effettivo sviluppo rurale, per la riqualificazione la vita urbana, per il riequilibrio demografico nei rapporti città/campagna, per scongiurare evenienze future di scarsità di beni vitali, per proteggere la rete della vita sulla Terra, per raffreddare il clima planetario.

Utopie? Forse, *ma se non si comincia a pensarci, a progettarle e ad auto-organizzarsi "dal basso" in vista di questi cambiamenti, essi non si realizzeranno di certo*. Come cittadini dovremo iniziare a negoziare con gli Enti amministrativi molte azioni di interesse pubblico al livello comunitario-locale. Le autorità di governo inevitabilmente verranno a dirci che per questi interventi «non ci sono le risorse», oppure che mancano i presupposti normativi per realizzarli. Dovremo batterci per non avvitarci ancora di più nella crisi attuale, per non dover subire ancora le precarizzazioni e gli avvilitamenti di una comunità regionale che nell'arco di una generazione umana è stata prima sedotta e poi abbandonata dalle ammalianti sirene dello "sviluppo" economico e sociale.

Sulla base di tutto quanto precede riteniamo si debba puntare con forte convinzione politica alla rinascita della piccola agricoltura contadina in Sardegna. Occorre coinvolgere le strutture amministrative della Regione e tutte le associazioni di categoria agricole, comprese le più piccole (senza limitarsi cioè a Coldiretti, Cia e Confagricoltura) in un Piano Generale del Cibo. Un piano completo e complesso che esamini tutti gli aspetti e le possibilità di rilancio del settore. Un piano che ridia all'agricoltura il ruolo protagonista che le spetta nel settore primario, sottraendola all'attuale condizione di subalternità agli interessi egemonici dell'industria e del commercio, e restituendole la funzione di decisivo ammortizzatore economico e sociale. Un piano che riconosca a tutti gli agricoltori il loro fondamentale ruolo di produttori di cibo per le popolazioni locali e di gestori e custodi del paesaggio naturale.

Sia pure prevedendo azioni che moderino e diluiscano nel tempo gli inevitabili effetti destabilizzanti per il sistema agroalimentare convenzionale, il *Piano Generale del Cibo* dovrà contenere ciascuno degli elementi chiave che seguono:

1. *Spingere e premiare gli agricoltori con finanziamenti affidabili e incentivi fiscali e commerciali affinché la nuova agricoltura contadina sia un'agricoltura biologica, naturale o al massimo un'agricoltura "integrata", i cui disciplinari e le cui procedure ispettive non siano però controllati o indirettamente condizionati da aziende che hanno interesse a commercializzare i loro prodotti. Occorre comunque ridurre fortemente l'impiego delle tecniche agricole monoculturali ed energivore, dipendenti dalla chimica sintetica e dai combustibili fossili, puntando alla loro graduale eliminazione.*
2. *Spingere e premiare con finanziamenti affidabili e incentivi fiscali e commerciali i produttori agricoli affinché la nuova agricoltura contadina sia un'agricoltura di prossimità, che produca prima di tutto per le località del circondario di ciascuna azienda e comunque non oltre la Sardegna, rivolgendosi a mercati italiani o esteri solo dopo che sia stato raggiunto l'obiettivo di provvedere almeno all'80% del fabbisogno alimentare regionale di base a mezzo di filiere integralmente regionali. Ai trasformatori e ai mercati extra-regionali dovrebbero essere destinato il solo surplus delle produzioni fondamentali. L'esportazione potrà certamente annoverare flussi di "prodotti vetrina" destinati a mercati di nicchia, purché essi vengano contingentati in base a priorità socioecologiche appositamente valutate e stabilite e non alle sole convenienze di cassa per aziende ed Enti pubblici.*
3. *Adoperarsi affinché tutte le mense degli Enti pubblici acquistino pressoché esclusivamente prodotti sardi. Un discorso simile può farsi per il*

settore della ristorazione turistica e agrituristica. Sappiamo che il settore pubblico di sta già attivando per questi scopi, tuttavia le misure e iniziative in corso vanno notevolmente rafforzate.

4. *Prevenire problemi e ricevere suggerimenti da chi opera ogni giorno lungo la filiera.* A questo scopo è necessario *coinvolgere* nella realizzazione di ogni attività ed iniziativa *tutti i produttori e portatori di interessi del settore* in Sardegna, con modalità trasparenti e partecipate: associazioni di produttori, di consumatori, trasformatori, industriali, distributori.

5. *Attivare al più presto un Piano di Resistenza Regionale agli Ogm, rafforzando la condizione (già ufficialmente dichiarata) di “Sardegna regione libera da Ogm”.*

6. *Riformare radicalmente gli Enti agricoli (Laore, Argea e Agris) in una direzione che porti ad un unico Ente erogatore regionale dei contributi agricoli diverso dall'attuale Agea nazionale.* Inoltre i dirigenti strutturatisi nelle precedenti stagioni politiche (in cui si era più inclini a premiare le “fedeltà” che a riconoscere le competenze) vanno via via sostituiti con personale a contratto e a tempo, da preparare, motivare e sottoporre a rigidi controlli di risultato nell’ottica del suddetto *Piano Generale del Cibo*, secondo le varie funzioni: assistenza tecnica, gestione contributi e ricerca scientifica applicata ai reali problemi di tutte le imprese.

7. *Aprire nuovi mercati degli agricoltori, liberi (cioè senza bandiere) e gratuiti* (che non richiedano pagamenti per l’occupazione di suolo pubblico), specialmente nei centri abitati che superano i 5.000 abitanti, incrementando quelli già esistenti.

8. *Fornire integrazioni di reddito agli agricoltori per i loro servizi ecosistemici di controllo e tutela dell'agroecosistema,, del territorio e del paesaggio.* Un importante riferimento può essere fatto alla casistica dei “Contratti di fiume”. * L’obiettivo fondamentale resta quello di un approccio sinergico e partecipato alla riqualificazione delle superfici di raccolta delle acque di ciascun bacino fluviale, in conformità alle direttive europee sull'acqua.

* Una procedura-tipo a cui ci si potrebbe ispirare (ovviamente con tutte le variazioni necessarie per aree con caratteristiche diverse) è quella avviata nel 2009 dall’Unione dei Comuni della media valle del Serchio, Ente gestore del progetto “Custodia del territorio” per la sorveglianza e la manutenzione idraulica di aree montane a basso popolamento da parte di imprenditori agricoli, in raccordo con società cooperative e organismi di gestione degli usi civici agroforestali. In cambio di un compenso annuo gli agricoltori informano l’Unione dei Comuni sullo stato di manutenzione e sugli interventi necessari nei territori loro affidati, e se autorizzati li eseguono. Questa collaborazione pubblico-privata sta migliorando la reputazione degli agricoltori presso le comunità urbane di fondo valle e inoltre sta offrendo opportunità di riprodurre la conoscenza dei luoghi alla microscala, anche in termini di locali consuetudini di gestione.

9. *Varare un Piano di Riordino Fondiario Regionale che aiuti la conversione dell'agricoltura verso il modello finora indicato.* Con l'approfondirsi della crisi economica stanno tornando alla ribalta, sia pur nei mutamenti dei tempi e delle situazioni sociali, quei nodi strutturali sull'uso della terra che nell'immediato dopoguerra avevano suggerito ai padri costituenti la stesura di regole ben soppesate.* Il fenomeno del "land grabbing" (l'impossessamento di terreni a fini speculativi), crescente su scala globale e presente anche in Sardegna, rende urgente il recupero della funzione sociale della terra, soprattutto per disincentivare usi non agricoli e non alimentari delle proprietà fondiarie. Nell'isola gruppi industriali e investitori stranieri sfruttano leggi nazionali italiane e connessi incentivi statali per realizzare impianti energetici che sottraggono terreni fertili a un auspicabile uso alimentare per il fabbisogno regionale, in un periodo in cui gli agricoltori sardi già stentano a disporre di redditi dignitosi per via dei crescenti costi di produzione e dei minimi ricavi dovuti all'interposizione di mediatori commerciali. Le condizioni sfavorevoli del mercato fondiario regionale impediscono l'avvio di nuove aziende agricole e negli ultimi decenni le aziende di dimensione inferiore ai 30 ettari sono state falciate dalle cessazioni di attività. L'intera questione agraria richiederebbe perciò di essere rivista per fornire importanti sbocchi lavorativi. Andrebbero concessi *sgravi fiscali totali* ad aziende di giovani che iniziano l'attività agricola. *L'intervento pubblico dovrebbe fare la sua parte per riequilibrare e redistribuire le opportunità di accesso ai terreni agricoli*, mettendo in primo piano il conseguimento di una delle prioritarie funzioni sociali della terra: *la produzione di alimenti sani e vitali per il sostentamento delle popolazioni locali e regionali.*

10. *Restituire centralità alla figura dell'agricoltore-allevatore*, in maniera che possa riconquistare il ruolo fondamentale che gli spetta nella società. Il *produttore di cibo* (specie se contadino, ovvero operatore agricolo di piccola scala) dovrebbe tornare ad essere custode delle nostre tradizioni agropastorali ed enogastronomiche, innanzitutto per riscoprire concretamente le nostre radici culturali e trasmetterle ai nostri figli. Ciò può avvenire agendo su vari fronti, ad esempio coinvolgendo sempre gli agricoltori in scelte pianificatorie e inserendoli nei percorsi formativi scolastici con una loro specifica materia, come "Agricoltura e cultura contadina". Nella delicata fase storica che stiamo vivendo andrebbero

* Come quelle dell'Art. 42 Cost.: "La proprietà è pubblica o privata. [...] La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti [...]". O come quelle dell'Art. 44 Cost. : "Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà [...]".

comunque superate le visioni produttivistiche e corporative del mestiere di agricoltore. Le aziende di semi-sussistenza che puntano all'autoconsumo in contesti di multifunzionalità e pluriattività non dovrebbero essere svalutate rispetto a quelle ad alta professionalità, condotte da autentici imprenditori agricoli specializzati. Riteniamo anzi opportuno attribuire dignità anche a soggetti non aziendali che coltivano "per passatempo". L'importanza di tutti coloro che a vario titolo interagiscono col suolo, con i semi e con la biodiversità non va difatti misurata in base al livello quantitativo delle loro prestazioni economiche ma al valore sociale e ambientale del prendersi cura della rete della vita utilizzando sostenibilmente le risorse naturali del pianeta come fonte di nutrimento.

11. Riproporre modelli di governo locale, condiviso o comunque partecipato delle risorse naturali. La civiltà contadina era essenzialmente comunitaria. I consistenti fondi gravati da uso civico che ancora si trovano in Sardegna rappresentano un residuo storico di sistemi comunitari e localizzati di utilizzo degli agroecosistemi. Gli abitanti di ogni collettività rurale si autoorganizzavano per l'uso delle terre e delle risorse in esse presenti. L'uso condiviso di beni naturali è ancora praticato nel Sud del mondo e in certi casi lo è anche nell'isola. Esso andrebbe esteso a gruppi di cittadini che esprimono la volontà di prendersi localmente cura della sicurezza idrogeologica dei territori e potrebbe investire gli spazi pubblici adatti a forme di agricoltura ecologica. Vi sono inoltre casi di presìdi autoconvocati di cittadini che si oppongono a varie tipologie di impianti industriali o infrastrutture pubbliche/private impattanti su territori locali. Le Istituzioni devono tener conto di queste espressioni orizzontali di democrazia, particolarmente in tempi postdemocratici di logoramento delle forme convenzionali di rappresentanza politica.

12. Porre in essere specifici percorsi di collaborazione tra Pubbliche Amministrazioni, Università e Mondo Associativo per studiare, e applicare provvedimenti da prendere (per esempio ristrutturando opportunamente le leve fiscali) affinché quella del *produttore agricolo sostenibile* diventi un'attività sufficientemente remunerativa. In un assetto rinnovato della politica e dell'economia regionale tutto il comparto agroalimentare potrebbe d'altronde costituire un importantissimo veicolo di creazione di posti di lavoro; basti pensare al ruolo che potrebbero giocare, se opportunamente incentivati, impianti agroartigianali di piccola scala e a gestione cooperativa per la produzione in campo, la trasformazione e il confezionamento di alimenti locali, sani e salutari.

SETTE - CONCLUSIONI

Il “mondo civilizzato” prende un grosso abbaglio quando accetta come inevitabile la continua corsa all’inurbamento degli esseri umani. Secondo previsioni Onu, nel 2050 il 70% della popolazione mondiale vivrà in aree densamente urbanizzate. La terra sarà costellata di immense megalopoli popolate da masse sterminate, in gran parte composte da *emarginati sociali non produttori di cibo*. È uno scenario del tutto incompatibile con la preservazione della dignità umana, e si profila come catastrofico per l’accelerazione della crisi ambientale che ne conseguirebbe. Con i loro esorbitanti consumi di energie fossili le aree urbane contribuiscono difatti in misura più elevata di quelle rurali al cambiamento climatico. *Il punto cruciale è che non solo le società umane ma gli stessi ecosistemi terrestri non potranno recuperare integrità, resilienza e benessere se non verrà ricomposta la frattura metabolica apertasi tra città e campagne fin dai tempi della rivoluzione industriale.*

Il modello economico-produttivo di tipo urbano-moderno ha abbondantemente mostrato i suoi limiti. La trasformazione in imprenditori agricoli dei contadini sopravvissuti e adattatisi allo sviluppo agroindustriale e la parallela *riduzione a merci* dei frutti della terra hanno comportato la sparizione delle comunità contadine e un grave impoverimento complessivo della ruralità. In quanto tessuto di ecosistemi, il mondo rurale ha subito forti riduzioni della sua biodiversità e della sua capacità di supportare la vita planetaria. In quanto insieme di territori autosussistenti, esso è stato inoltre svuotato dei suoi abitanti, in particolare di produttori agricoli. Il presidio ecologico, il lavoro, i saperi e le narrazioni degli esseri umani sono stati sostituiti da macchinari, chimica di sintesi e competenze tecnoscientifiche custodite e gestite da corpi specializzati di professionisti. *Allo “sviluppo” dei territori rurali è corrisposta la distruzione dei contadi.* Il dualismo esacerbato tra aree metropolitane dominanti e spazi rurali subordinati e mercificati (uno dei vari dualismi gerarchici che hanno finora caratterizzato l'Occidente moderno) ha forse favorito una ristretta cerchia di soggetti economicamente privilegiati; le maggioranze urbane non ne hanno però tratto sostanziali vantaggi, se è vero che

Oggi le certezze sociologiche e urbanistiche che hanno assecondato e guidato l’espansione della città industriale moderna si rivelano infondate. Ci rendiamo conto che l’era dell’industria è stata solo una breve parentesi nella storia dell’Occidente e che il futuro del mondo è minacciato, oltre che dalle nuove forme di terrorismo suicida che stanno mettendo a nudo la vulnerabilità della città verticale, anche e soprattutto a causa dell’esasperato grado di artificialità raggiunto dall’habitat urbano, che rischia di rimanere privo delle basi biologiche minime indispensabili alla sua sopravvivenza.*

* Valerio Merlo, *La riscoperta di un’agricoltura urbana*, in C. Barberis (a cura di), *Ruritalia. La rivincita delle Campagne*, Donzelli, 2009, citaz. pp. 179-180.

Bisognerà senz'altro comporre *nuove alleanze* tra gli abitanti delle città e i contadini resistenti nelle campagne affinché il mondo rurale torni a vivere e a popolarsi e affinché i paesaggi agrari tornino a esprimere con i loro intrecci di qualità produttive ed estetiche un ritrovato legame tra comunità umane e comunità ecologiche. Ci piacerebbe inoltre che i centri abitati regionali divenissero *città di Orti sociali urbani*, che ogni nucleo domestico potesse contare su almeno un membro che produca parte del cibo che viene consumato in famiglia. Sogniamo città in cui abbondino orti e frutteti comunitari, dove i terreni abbandonati di proprietà comunale possano essere concessi a chi non ha giardini da coltivare, dove i giovani senza lavoro possano vedere nell'agricoltura un'opportunità d'impiego, dove si ricominci a mangiar sano e locale, e sempre più persone riprendano a occuparsi di "come si produce il nostro cibo". Analisi di laboratorio hanno mostrato che anche in città frutta e verdure se ben lavate e coltivate biologicamente su terreni non inquinati sono esenti da residui chimici. Non si tratta tanto di lanciare una semplice "moda degli orti urbani" quanto di adoperarsi per la diffusione di un nuovo immaginario collettivo che ci guidi verso una società più sobria ed equilibrata.

Intendiamo ridare importanza a chi si dedica alla produzione artigianale di cibo e far sì che il cibo sia prodotto da quanta più gente possibile intorno a noi. Nuoro, Oristano, Sassari e Cagliari vivono mangiando quasi del tutto ciò che non viene prodotto nel loro territorio, e secondo noi un luogo che non produca almeno una buona parte del proprio cibo è destinato prima o poi a regredire e scomparire. Gli orti urbani nelle città sarde possono essere un fattore propulsivo per il cambiamento della società in senso più rurale e autosufficiente. Dovrebbero perciò essere situati nei centri abitati grandi e medio-grandi, dove risiede la maggior parte dei Sardi. Portare le campagne in città sarà un modo diretto ed efficace per contrastare le tendenze all'iper-urbanizzazione e alla razionalizzazione tecnocratica e burocratica degli insediamenti umani. Oltre alla soddisfazione di vedere tanti orti biologici e sinergici intorno alla nostra casa in città, ci allieterebbe la possibilità di costruire col tramite della cura di un orto nuovi spazi di socialità spontanea e concreta e una nuova attenzione alla terra e al mondo organico. Un contatto profondo e intenso, tanto materiale quanto spirituale, poiché un essere umano che non si sappia fare il proprio cibo non completa la sua parte intellettuale con quella più istintiva e naturale. Ne deriverà il piacere di poter stare insieme serenamente in spazi verdi con tanti orti, con gente che si coltiva il proprio cibo, si scambia ricette, semi, pasta madre, pane e sapone fatto in casa, conserve e sott'oli, oppure sta semplicemente insieme a chiacchierare con gli amici all'aria aperta, senza restarsene chiusa in un centro commerciale, coltivando così relazioni umane oltre che piante.

Gli orti urbani e periurbani potrebbero così assumere un ruolo significativo nella transizione da un'obsoleta società industriale e dipendente dal commercio a una nuova società ecologicamente responsabile, i cui cittadini autogestiscono le forme sociali di sussistenza applicando i principi operativi della civiltà contadina modernizzata (Yona Friedman rappresenta efficacemente questa utopia possibile in *Alternative energetiche. Breviario dell'autosufficienza locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012). Gli orti urbani potrebbero diventare una sorta di humus culturale che faccia germogliare consapevolezze e immaginari propizi alla nascita di tantissime piccole aziende agricole contadine. Queste aziende a loro volta potranno diffondersi come polline dalle città e dai loro circondari per fondare un modello agroecologico neorurale diffuso in tutte le campagne. Saranno queste aziende e il modello agricolo e sociale che esse sottendono a sfamare concretamente e in ciascuna regione della Terra gli esseri umani, come già succede nel Sud del mondo. E sarà questo modello agricolo a preservare la resilienza di un mondo urbano e rurale sostenibile da consegnare ai posteri.

SITOGRAFIA UTILE PER APPROFONDIMENTI

<http://www.assorurale.it/laviacampesina.html>

<http://www.biobank.it>

<http://www.biosardinia.it>

<http://www.biozotec.it>

<http://www.cibosostenibile.it>

<http://www.domusamigas.it>

<http://www.ecologiapolitica.org>

<http://www.greenplanet.net>

<http://www.scirarindi.org>

<http://www.semirurali.net>

<http://www.societadeiterritorialisti.it>

APPENDICE

Resoconto dell'evento

“I PAESAGGI DEL CIBO - II”.

Le sfide di un'agricoltura civica ed ecologica

Il 10 Maggio 2014 a Norbello (OR), in locali concessi dall'Amministrazione Comunale si è svolto l'evento “I PAESAGGI DEL CIBO – II. Le sfide di un'agricoltura civica ed ecologica”. Tra le attività della giornata era in programma un dibattito partecipativo basato sulla tecnica del World-Cafè. Il tema dibattuto era come rendere socialmente ed ambientalmente sostenibili i sistemi di produzione, trasformazione, distribuzione e consumo del cibo in Sardegna.

Con questo obiettivo si è lavorato su tre tavoli di discussione, rispettivamente incentrati su queste domande:

- A. È importante per noi costruire sovranità alimentare in Sardegna? E perché?
- B. Quali aspetti della Sardegna e dei sardi possono favorire oppure ostacolare la sostenibilità ecologica e sociale dei sistemi agroalimentari?
- C. Quali sono i passi pratici che dobbiamo fare per costruire sovranità alimentare, e quali ostacoli possiamo trovare?

Questi i resoconti sintetici del lavoro svolto in ciascun tavolo.

A. È importante per noi costruire sovranità alimentare in Sardegna? E perché?

Di fronte a questa domanda, tutti i partecipanti al dibattito sono d'accordo sulla grande importanza di costruire sovranità alimentare in Sardegna.

I motivi per argomentare questa importanza sono:

1. Per conservare la biodiversità locale e il patrimonio vegetale della Sardegna, dato che le piante locali sono adattate all'ambiente, e avere anche una alimentazione più variata, recuperando la cultura e le tradizioni alimentari.
2. Per la nostra salute e anche quella del pianeta, per rispetto verso l'ambiente, per evitare l'abbandono delle terre e creare lavoro, non solo come contadini ma con tutti i lavori legati all'artigianato, con le materie prime che si possono produrre localmente.
3. Per sicurezza, per prodursi il proprio cibo prima di finire il petrolio, e così non essere più dipendenti. Perché la *sovranità* è importante per se stessa, in tutti gli aspetti della vita, per potere scegliere ciò che ci riguarda.

I problemi che ostacolano il raggiungimento della sovranità alimentare sono:

1. L'Unione Europea, con le sue legge, politiche e regolamenti che in Italia bloccano la sovranità alimentare (ad esempio incentivando agricolture non produttive di cibo).
2. I cittadini-consumatori sono oggi costretti a comprare prodotti importati (che a causa delle distorsioni di mercati dominati dalle multinazionali, risultano economicamente più "convenienti" rispetto a prodotti locali).
 3. Il cibo è oggi un oggetto di speculazione, e si specula anche con il territorio (golf, impianti energetici, ecc.). "Questa terra è ricca, ma la si usa per speculare".
 4. C'è anche il problema dell'accesso alla terra da parte di quelli che vorrebbero diventare contadini, e il problema dei furti e della mancanza di rispetto alla proprietà privata nella campagna per quelli che lo sono già.

I dubbi emersi sono:

1. Come vedono i sardi di oggi la vita contadina?
2. Ci sono abbastanza produttori per conseguire sovranità alimentare?
3. Abbiamo potere, come popolo, contro gli assetti e gli orientamenti della politica?
4. Sono compatibili il cibo tradizionale locale e l'alimentazione vegetariana?

Come prospettive per il futuro si nota che:

1. Il cambiamento del rapporto con il cibo può veicolare un cambiamento di coscienza, per trasformare altri aspetti della vita, per creare altre attività e lavori. Oggi non abbiamo solo bisogno di mangiare per sopravvivere: la ricerca di sovranità alimentare può andare incontro anche alla soddisfazione di altri bisogni sociali, spirituali, ecc.
2. Dobbiamo cambiare la politica istituzionale per avere strutture che ci aiutino a costruire sovranità alimentare. Bisogna iniziare a sensibilizzare, mobilitare l'educazione, riconvertire le mense al cibo locale e biologico, trasformare il ruolo sociale delle Università favorendo la mobilitazione di cittadinanze attive, ecc.

B. Quali aspetti della Sardegna e dei Sardi possono favorire oppure ostacolare la sostenibilità ecologica e sociale dei sistemi agroalimentari?

In questo caso abbiamo fatto una specie di mappa concettuale a due poli: Positivo = aspetti che possono favorire il raggiungimento dell'obiettivo; Negativo = aspetti che possono ostacolare il raggiungimento dell'obiettivo. Al centro, tra i due poli, la domanda "di chi o cosa fidarsi?". Poiché gli interventi scritti che ricapitolavano le discussioni sono stati aggiunti via via senza un ordine ricostruibile, ecco i commenti di tutti e i tre gruppi insieme. Ogni gruppo ha mostrato una sua personalità, evidenziando competenza nel cogliere opportunità e criticità.

1. Polo positivo. Aspetti favorevoli:

Forme di cooperazione e reciprocità abbastanza diffuse, anche tra vicini. Elemento caratterizzante: *aggiudu torrau* in edilizia/agricoltura. Presenta tuttavia dei rischi di ingabbiamenti istituzionali e ingerenze ispettive da parte dell'Autorità (soluzione possibile: associazionismo, ovvero costituzione di associazioni).

Vicinanza storica regionale all'agricoltura contadina (come memoria del passato e come opportunità agroambientali poiché le grandi industrie non sono tante e il territorio presenta grande diversificazione e alta biodiversità, ed è adatto a produzioni originali per consumi interni).

1. Polo negativo. Aspetti sfavorevoli:

La politica agricola regionale: scoraggia la sostenibilità perché mira solo a incrementare le monoculture per l'esportazione di prodotti cosiddetti "tipici". Anche la politica energetica regionale non incoraggia forme sostenibili di agricoltura.

Un problema di fondo legato alla socio-cultura regionale: la difficoltà a cooperare su base locale, dovuta a conflittualità a base "clanica" ed eccessivo individualismo.

Struttura dei mercati e conseguenti difficoltà *per ogni tipo di imprenditoria sostenibile*, da quella piccolissima e "invisibile" in quanto non movimenta abbastanza denaro (peso eccessivo della burocrazia che schiaccia, con soluzione possibile: l'Autocertificazione sul modello "Genuino Clandestino"), a quella media e

medio-grande. Filiere troppo lunghe (troppi intermediari) e troppo standardizzate per ragioni di “tipicità”. Rigidità complessiva degli schemi di intervento pubblico

Mancanza di iniziative di promozione dell’agricoltura sostenibile da parte di scuole e di enti pubblici in genere.

C. Quali sono i passi pratici che dobbiamo fare per costruire sovranità alimentare, e quali ostacoli possiamo trovare?

1° GRUPPO

Il parere comune del gruppo è stato quello di prendere coscienza del problema riguardante la sovranità alimentare, perché ci si rende conto che molte persone con difficoltà sanno/possono coltivare il proprio cibo, e non conoscono l’argomento.

Spesso nel passato si è discusso in merito alla “ristrettezza mentale dei sardi” (ostacolo) che si manifesta con delle carenze riguardo alla propensione alla cooperazione.

Anche se si sottolinea il fatto che i sardi in passato erano un popolo collaborativo, nel periodo moderno ci hanno fatto credere di essere chiusi e poco collaborativi.

Un aspetto positivo che contraddistingue la vita nell’isola di Sardegna è quello del ritmo di vita lento (rispetto ad esempio quello di grandi città come Milano) per cui il tempo diventa una risorsa importante per questo tipo di attività. Così come il fatto di essere poco modernizzati e tecnologizzati diventa una risorsa se nelle attività agricole si danno delle priorità che non sono quelle produttivistiche.

Inoltre è fondamentale riconoscere che il consumatore ha il potere della scelta.

E’ necessario stimolare le forze politiche che devono agevolare il prodotto locale e la coltivazione della terra, cioè agevolare l’uso della terra indipendentemente dalla proprietà, e stimolare le “filiera interne”.

2° GRUPPO

Anche il secondo gruppo mette in evidenza il fatto che sia necessario prendere coscienza dei diversi tipi di prodotti esistenti, e quindi fare una scelta consapevole.

Ad esempio scegliere prodotti i locali, questo porterebbe a delle ricadute positive indirette anche per l’occupazione.

E’ fondamentale attuare delle attività di sensibilizzazione e formazione tra i bambini e i giovani, lavorando nelle scuole e nei diversi luoghi di incontro.

Un ostacolo è quello del forte divario esistente tra il prezzo alla produzione e il prezzo alla

commercializzazione. Inoltre un forte limite è quello che i prodotti biologici/biodinamici spesso sono più cari dei prodotti convenzionali, per cui anche in tale gruppo si richiama alla possibilità di realizzazione di filiere brevi, dei gruppi d'acquisto e scambio di prodotti.

Sarebbe importante che a livello locale si predisponessero dei censimenti che informassero in merito alla eventuale presenza di "terreni abbandonati" per una distribuzione e quindi realizzazione di orti sociali/comuni.

Interessante e utile potrebbe essere la realizzazione di "Corsi di assaggio" per i prodotti in modo da insegnare e rieducare il consumatore al riconoscimento di diversi gusti, ormai dimenticati!

La costituzione di una rete che comprenda produttori ma anche altre figure professionali e diversi portatori di interesse, sarebbe importante per dare supporto agli operatori del settore.

Si propongono delle attività come:

- Adotta un....(olivo, pecora, asinello, alveare....)
- Manifestazioni "Frantoi aperti", ecc....
- Valorizzazione delle piccole imprese multifunzionali ricche di biodiversità
- Marchi comunali (De.Co.= Denominazione Comunale).

3° GRUPPO

In tale gruppo si sottolinea fortemente l'importanza che l'educazione ha in un processo di sensibilizzazione, in tipo di educazione orizzontale: famiglia, amici, parenti e una verticale: comuni, province, associazioni di categoria.

Un passo pratico per il raggiungimento dell'obiettivo potrebbe essere quello della autocertificazione aziendale. Ogni singolo agricoltore potrebbe autonomamente, secondo delle linee comuni, autocertificare i propri prodotti.

Si propongono delle attività come:

- Scambio dei semi, Banca Etica
- Corsi specializzanti per agricoltori
- Tutela della biodiversità locale e delle nostre peculiarità.

Valutazione della giornata

Dopo il World Cafè è stato chiesto ai partecipanti la loro valutazione, rispondendo a 4 domande. La partecipazione alla valutazione è stata ridotta. Su 24 partecipanti, approssimativamente, le risposte alle domande della valutazione sono state queste:

- Cosa ti è piaciuto di più?
 - La condivisione e l'azione comune e partecipata
 - La scelta delle domande
 - Il World-Cafè
 - Non stare solo ad ascoltare, ma partecipare
- Cosa ti è piaciuto di meno?
 - Che non ci fossero abbastanza persone
 - Spesso interventi troppo lunghi durante il World-Cafè
- Cosa aggiungereesti?
 - L'invito a vedersi più spesso ed in diversi territori
- Cosa toglieresti?
 - Niente

Resoconto complessivo

Per chiudere questo documento possiamo dire che i partecipanti in questo incontro hanno messo sul tavolo i seguenti fattori che riteniamo decisivi per la costruzione di sovranità alimentare in Sardegna:

- Si parla spesso della difficoltà dei sardi a cooperare, ma è possibile che questa credenza sia stata ventilata in funzione di interessi coloniali. Comunque sia, si tratta secondo noi di una condizione reversibile. E' invece possibile far diventare la storia e la cultura sarde strumenti di crescita di consapevolezza, trampolini per una nuova società in cui solidarietà e aiuto tra pari siano normali. La biodiversità ancora presente, il popolamento disperso e rurale, le tradizioni e altri aspetti isolani ci danno motivi per credere che la sovranità alimentare in Sardegna sia possibile.
- Le politiche dell'UE, italiane, della R.A.S., rappresentano spesso elementi di blocco per costruire sovranità alimentare. Quindi la trasformazione della politica a tutti i livelli, come anche un'educazione diversa nelle scuole e nelle case sono indispensabili per trasformare i rapporti con il cibo e con la Terra. Come si vede nei resoconti specifici di ciascun tavolo, basta ritrovarsi e chiedere che ne pensano alle popolazioni locali (anche di centri minori) per trovare idee e proposte da realizzare. Bisogna perciò lavorare insieme non solo per farsi venire le idee ma per sviluppare la forza e le capacità di realizzarle.
- La maggiore consapevolezza dei produttori e dei consumatori è il primo passo per la trasformazione della società al completo. Tutti gli obiettivi di cui abbiamo riferito possono iniziare della trasformazione dei rapporti tra campagna e città, tra quelli che lavorano la terra, e quelli che ne mangiano i frutti (cioè tutti i cittadini). Bisogna allora iniziare con la pratica personale e quotidiana e continuare a fare dei nostri acquisti alimentari uno strumento politico. Così potremmo incamminarci verso una Sardegna sovrana, biodiversa, pulita, sana e sostenibile.

Speriamo che questo incontro sia solo un altro passo per andare avanti, che ne vengano fatti altri per seguire l'obiettivo di costruzione di sovranità alimentare, e speriamo che questo documento possa essere un punto di riferimento per altri lavori. Grazie a tutti per la vostra partecipazione!

I coordinatori dell'evento:

Manel Garcia (Facilitatore di Gruppi e Dottorando in Scienze Politiche e Sociali - Università degli Studi di Sassari).

Luisa Carta (Assegnista di Ricerca - Centro per la Conservazione e Valorizzazione della Biodiversità Vegetale - Università degli Studi di Sassari).

Fabio Parascandolo (Ricercatore di Geografia - Università degli Studi di Cagliari).